

## Italian Canadiana

# Un nostos “diplomatico”: i miei tanti ritorni

Tullio Guma

Volume 35, 2021

Patterns of Nostos in Italian Canadian Narratives

URI: <https://id.erudit.org/iderudit/1087604ar>

DOI: <https://doi.org/10.33137/ic.v35i0.37221>

[See table of contents](#)

Publisher(s)

Iter Press

ISSN

0827-6129 (print)

2564-2340 (digital)

[Explore this journal](#)

Cite this article

Guma, T. (2021). Un nostos “diplomatico”: i miei tanti ritorni. *Italian Canadiana*, 35, 109–116. <https://doi.org/10.33137/ic.v35i0.37221>

Article abstract

Il nostos era il ritorno degli eroi greci dai campi di battaglia. L'altra faccia della medaglia del nostos era la nostalgia per le persone care ed i luoghi di origine che non si vedevano da molti anni. Lo stesso struggente sentimento è provato dagli emigrati, dai rifugiati che desiderano un giorno ritornare al loro Paese. Anche Tullio Guma è per certi versi un emigrato avendo vissuto più anni all'estero che non in Italia: da bambino ed adolescente, durante i quarant'anni trascorsi in diplomazia, dopo il pensionamento. Egli infatti risiede tuttora a Toronto. Egli ha vissuto in molti Paesi ed ha effettuato tanti ritorni, mai definitivi. Mete dei suoi rientri in Italia sono stati Napoli e Roma. Ogni volta che a distanza di anni tornava in Italia, osservava i numerosi cambiamenti che erano nel frattempo intervenuti. È sempre felicissimo di tornare in Italia, ma anche in Canada e negli altri Paesi ove ho risieduto. Resta da vedere se Tullio Guma compirà un giorno il ritorno “definitivo”. Già, ma in Italia o in Canada?

# Un *nostos* “diplomatico”: i miei tanti ritorni

**Tullio Guma**

*Ambasciatore d'Italia a riposo*

*Abstract:* Il *nostos* era il ritorno degli eroi greci dai campi di battaglia. L'altra faccia della medaglia del *nostos* era la nostalgia per le persone care ed i luoghi di origine che non si vedevano da molti anni. Lo stesso struggente sentimento è provato dagli emigrati, dai rifugiati che desiderano un giorno ritornare al loro Paese. Anche Tullio Guma è per certi versi un emigrato avendo vissuto più anni all'estero che non in Italia: da bambino ed adolescente, durante i quarant'anni trascorsi in diplomazia, dopo il pensionamento. Egli infatti risiede tuttora a Toronto. Egli ha vissuto in molti Paesi ed ha effettuato tanti ritorni, mai definitivi. Mete dei suoi rientri in Italia sono stati Napoli e Roma. Ogni volta che a distanza di anni tornava in Italia, osservava i numerosi cambiamenti che erano nel frattempo intervenuti. È sempre felicissimo di tornare in Italia, ma anche in Canada e negli altri Paesi ove ho risieduto. Resta da vedere se Tullio Guma compirà un giorno il ritorno “definitivo”. Già, ma in Italia o in Canada?

*Keywords:* Odisseo, diplomazia, emigrazione, nostalgia, identità, rientro

Per comprendere appieno quanto il concetto del *nostos* rappresenti ancora ai giorni nostri, non si può fare a meno di risalire nel tempo sino all'antica Grecia. *Nostos* significava innanzitutto, e significa tuttora, *viaggio e ritorno* dal viaggio. Erano gli eroi greci a tornare a casa in nave dai campi di battaglia ai quali avevano sopravvissuto. *Nostos* è però, non solo una parola, ma un modo di manifestare la nostalgia per la Patria lontana, il distacco dai propri cari, lo struggente desiderio di rivedere familiari, amici e cose.

Nella letteratura è ricorrente il tema del viaggio. Per citare un esempio, nella parte finale dell'*Ulisse* di James Joyce, il ritorno a casa di Leopold Bloom è chiamato per l'appunto *nostos*. Vi sono altri esempi e tutti prendono spunto dall'*Odissea* di Omero nella quale vengono narrate le gesta di Odisseo — Ulisse, in latino — che torna alla sua Itaca dopo aver combattuto nella Guerra di Troia. Il viaggio è pieno di insidie, compresa l'attrazione delle famose sirene. Egli dovrà affrontare e superare ostacoli, pericoli, tentazioni forti. L'acuta aspettativa durante il viaggio di ritorno è di riabbracciare, dopo venti lunghi anni, la moglie Penelope ed il figlio Telemaco.

Il ritorno non è solo fisico, ma costituisce anche il ripristino d'un certo status — Ulisse era il re di Itaca — ed il ritrovamento della propria identità. *Nostos* rappresenta pertanto la fine della sofferenza, l'emozione del ricongiungimento familiare, la gloria di aver combattuto da eroe

essere riuscito a ritornare. La persona che ha compiuto un viaggio pieno di esperienze, vicissitudini, rischi, traversie, ma anche successi, ha arricchito il proprio bagaglio intellettuale, spirituale, morale. Le avversità che ha sormontato gli hanno temprato il carattere. Il viaggiatore che fa rientro a casa dopo prolungata lontananza non è di conseguenza la stessa persona che era prima di partire per lidi sconosciuti. Chi fa ritorno compie dunque, fino in fondo, lo scopo che si era prefisso.

Diverso è il caso di Achille nell'*Iliade*, scritta dallo stesso Omero prima dell'*Odissea*, poema epico che narra la storia della conquista di Troia da parte dei Greci, conflitto che dura dieci anni. Non tutti gli eroi greci fanno ritorno. Achille, dinanzi alla scelta, al bivio, se vivere una vita breve e morire in battaglia, o compiere il fatidico *nostos*, quindi fare ritorno a casa e vivere a lungo, opta per la prima soluzione, che in cambio gli conferirà la gloria e l'immortalità.

Il *nostos*, che tenderei a definire uno stato d'animo, è una sensazione universale che accomuna tutti i viaggiatori i quali si sono imbarcati in passato, si avventurano attualmente, o lo faranno in avvenire, in viaggi non brevi e colmi di incognite. *In primis* vorrei collocare in questa categoria di partenti gli emigrati italiani all'estero, di numero elevatissimo, ma anche quelli di tantissimi altri Paesi, che sono partiti molti anni fa. Il comune denominatore di questi emigranti è rappresentato, da un lato, dall'esigenza di sottrarsi a condizioni di miseria, di mancanza di lavoro, di situazione economica asfittica nei loro Paesi; dall'altro, dalla fervente ricerca di migliore fortuna all'estero non solo per sfamare le proprie famiglie, ma per porre del pari le condizioni di base tese a consentire un futuro promettente ai loro figli, ed in prospettiva ai nipoti.

L'emigrato, spesso partito da solo, all'avventura, anela al *nostos*, avverte la nostalgia di casa, che gli rimarrà per sempre in un angolo recondito della memoria e del cuore, come un'emozione sottile ed avvolgente. Senza l'agognato *nostos*, il ritorno, egli continuerà ad avere la sia pur vaga percezione che il viaggio sia rimasto incompiuto. Aggiungerei in secondo luogo, tra i partenti, anche i rifugiati e gli sfollati, che sono da alcuni anni in aumento preoccupante. Coloro che fuggono dalle guerre o dal rischio di persecuzione per motivi politici e cercano rifugio in altri Paesi, considerati più sicuri ed accoglienti, sono costretti a partire; il loro margine di scelta è minimo, per non dire nullo.

La stessa considerazione vale per gli sfollati, per coloro, in altri termini, che fuggono in altre località del loro Paese per scampare a situazioni di pericolo imminente o immanente. Anch'essi sono costretti a partire. Questi ultimi considerano la fuga provvisoria in attesa che si ristabilisca la situazione preesistente e che possano fare ritorno alle loro case. I rifugiati non prevedono un ritorno a breve termine; nondimeno, la nostalgia, ecco l'altra faccia della medaglia relativa al *nostos*, li pervade diffusamente. La speranza quasi utopica è di poter tornare un giorno lontano in un loro Paese di origine non più soggetto a conflitti armati o regimi dittatoriali ove vengono negati i diritti umani elementari.

In tempi più recenti si è assistito al fenomeno delle nuove ondate migratorie per motivazioni economiche, di coloro che non fuggono da

guerre e persecuzioni, ma che nei loro Paesi poverissimi non trovano opportunità di inserimento ed affermazione. Fuggono, sovente in condizioni difficoltose e drammatiche, senza sapere cosa li attende. Anche per questi il *nostos* esiste quale stato d'animo, desiderio di rivedere il proprio Paese, le mogli ed i figli che non hanno potuto accompagnarli per le ragioni le più svariate, nel lungo viaggio che potrebbe essere senza ritorno, o peggio, che potrebbe condurli alla morte; penso ai "barconi" nel Mar Mediterraneo.

Mi pare sia venuto il momento di aggiungere che, nel corso della mia lunga carriera diplomatica, ma ancor prima sin dall'infanzia, anch'io ho vissuto molto tempo all'estero e pertanto la parola *nostos* ha un profondo significato per me. Tra le altre cose, nel corso della mia vita personale, familiare e professionale ho avuto il piacere di conoscere molti italiani, o italiani di origine, nei numerosi Paesi ove ho risieduto ed i miei contatti con gli stessi sono stati assidui e sicuramente rilevanti.

Rifacevo il calcolo dei miei anni vissuti all'estero. Ebbene, all'età di vent'anni, ne avevo vissuti quindici fuori dei confini nazionali, in Africa, corrispondenti a tre quarti del totale. In carriera diplomatica, in ventinove anni dei quaranta complessivi ho risieduto all'estero. Nell'insieme, ho vissuto finora ventiquattro anni in Africa, quindici in Nord America. Riassumendo, per ben quarantanove anni su di un totale di settanta ho risieduto all'estero (oltre due terzi)! Ciò non significa che abbia perduto i legami con il Paese natio, l'Italia, ove mi sono recato sovente anche durante i lunghi periodi trascorsi all'estero. Tutt'altro.

Anch'io, per certi versi, mi considero un emigrato. Mi sono oltretutto sposato all'estero, a Montreal, ed i quattro figli sono nati all'estero. Asmara, Tripoli, Lagos, Tolosa, Ottawa, Copenaghen, New York, Lusaka, Accra, Toronto: semplici nomi di città che però, al solo pronunciarli, dischiudono uno scrigno di ricordi, rievocando amicizie e conoscenze fatte all'estero. Anche alla Farnesina, tra il 1996 ed il 1999, ho lavorato per loro, i nostri connazionali all'estero, allorquando dirigevo l'ufficio Atti di stato civile e notarili (cittadinanza, certificati di nascita e morte, passaporti, procure, ecc.). Ho cercato ovunque di rappresentare gl'italiani all'estero con dedizione, lealtà, spero competenza, tenendo in massimo conto i loro interessi, aspettative, attese, preoccupazioni, bisogno di chiarimenti e delucidazioni. Nel corso della carriera ho ricevuto del resto molti attestati e testimonianze di gratitudine e stima, peraltro reciproca, che mi hanno riempito il cuore di calore umano: anche per questo la vita, vale la pena di viverla.

Certo, le caratteristiche delle comunità italiane fuori dei confini nazionali possono variare anche considerevolmente da un Paese all'altro, ma un comune denominatore esiste: la dignità e qualità del loro lavoro, la considerevole reputazione che hanno saputo conquistarsi, i successi talvolta eclatanti conseguiti, i grandi sacrifici cui si sono sobbarcati, l'amore e la nostalgia per l'Italia, per le sue tradizioni e bellezze, che hanno saputo trasmettere anche a figli e nipoti nati all'estero e comunque bene integrati nel tessuto sociale ed economico locale. Il mio percorso personale e lavorativo è stato senza dubbio diverso dal loro, e

più simile a quello di funzionari del governo italiano o imprenditori che si recano all'estero per un certo numero di anni. Ma con "L'altra Italia", quella che risiede all'estero, detengo in comune un'immagine dell'Italia di chi la "vede" dall'esterno, con un certo distacco e disincanto, e ne valuta gli sviluppi in tutti i campi, dal politico al sociale, dall'economico al culturale, ne apprezza i valori fondanti a volte anche in maniera superiore agli italiani che la vivono dall'interno. Anch'io ho provato sovente nostalgia dell'Italia e di quella che all'estero viene apprezzata come "l'Italian way of life".

Nell'infanzia e nella adolescenza ho vissuto numerosi anni in Africa con i miei genitori, in Etiopia a due riprese e per un lungo periodo in Libia. All'epoca, vuoi per la distanza (Asmara) vuoi per la mancanza di informazioni quotidiane (Tripoli), non essendoci tutti i mezzi di comunicazione di cui disponiamo ora, il Bel Paese appariva lontano ed il desiderio di farvi ritorno si faceva acuto. Il nostro punto di riferimento era Napoli, ove sono nato ed avevamo casa. Era la nostra meta estiva, di vacanze dove *ritornare*, ma in via del tutto temporanea sapendo che il soggiorno non sarebbe durato che un paio di mesi. Di Napoli mi piaceva tutto: le bellezze naturali, la gastronomia, il calore della gente — espansiva, simpatica, affettuosa — l'accoglienza di parenti ed amici, la locale squadra di calcio di cui sono tuttora tifoso, le gite nei dintorni. Di quest'atmosfera gradevolissima sentivo la mancanza ogni qual volta tornavo all'estero per riprendere la vita di tutti i giorni: le abitudini, la scuola, gl'incontri con compagni ed amici.

All'età di ventiquattro anni, nel 1974, ho vinto il concorso in diplomazia ed ho trascorso un paio di anni nella capitale — che nel frattempo era divenuta la nostra residenza italiana, anche se la non lontana Napoli rimaneva nel cuore, luogo privilegiato dei miei brevi ritorni — svolgendo le mie funzioni di diplomatico presso il Ministero degli Affari Esteri (il MAE), chiamato anche la Farnesina. Mi sono successivamente trasferito all'estero per permanenze cicliche. Nella carriera diplomatica, per semplificare, si risiede per un ciclo di circa otto anni in sedi estere (quasi sempre due di seguito), si rientra alla Farnesina per un periodo variabile tra i due ed i quattro anni, per ripartire per l'estero, per poi ritornare a Roma, e così via secondo i ritmi sopra descritti. Dico questo perché tali cicli hanno comportato molti viaggi e ritorni in Italia, e naturalmente tanta nostalgia.

Se prima di entrare in diplomazia, allorché vivevo all'estero, Napoli era solo la residenza per l'estate, successivamente Roma e l'Italia in senso più ampio hanno rappresentato dei veri e propri periodi di permanenza, sia pure transitoria, ma sufficientemente prolungata per rivivere dall'interno la realtà italiana. Ciò non soltanto per me, ma anche per mia moglie e per il resto della famiglia che man mano cresceva. Ad ogni *nostos*, ad ogni viaggio di ritorno è seguito un periodo di riadattamento, di reinserimento nella società italiana della quale toccavo con mano i cambiamenti, le trasformazioni talvolta radicali, a seguito di avvenimenti politici, economici, sociali. Proverò pertanto ad analizzare questi rientri. Ma andiamo per ordine.

Già prima che divenissi diplomatico, c'era invero stato un nostro

rientro in Italia. Nel 1966, dopo la lunga parentesi libica, ho infatti risieduto con i genitori e mio fratello minore, per qualche anno a Roma, ove frequentai la Facoltà di Giurisprudenza all'Università "Sapienza". Tornare a vivere in Italia, all'epoca non ero ancora diciassettenne, fu un'esperienza eccitante e formativa. Rammento che in quel periodo abitavamo a Casal Palocco, una zona residenziale a sud della capitale. Per raggiungere l'università dovevo prendere un autobus, i cui passaggi non erano frequenti, che mi portava all'Eur e di lì con la metropolitana mi recavo alla Stazione Termini, per proseguire poi a piedi per un breve tratto fino alla "Sapienza". Era un percorso complesso, ma in definitiva non mi pesava.

L'evento che comunque ricordo come quello di gran lunga più marcante di quel periodo fu il comunemente definito "Maggio 1968". Ebbe luogo in Francia e si propagò attraverso l'Europa rapidamente. Fu un periodo di agitazione, rivolta civile in tutta la Francia, durò circa sette settimane, costellato da dimostrazioni, scioperi generali e l'occupazione segnatamente di università e fabbriche da parte rispettivamente di studenti ed operai. Gli effetti si fecero sentire anche in Italia. Ricordo a riguardo di esser salito un mattino di giugno per la scalinata di accesso alla mia facoltà universitaria, ove mi recavo per sostenere un esame, passando letteralmente tra i corpi di studenti in sciopero ed ivi sdraiati a fare ostruzione, evitando con difficoltà di calpestarli!

Nel corso della carriera in diplomazia ho contato quattro rientri in Italia: nel 1984 dalla Francia, nel 1995 dalla Danimarca, nel 2006 dallo Zambia, nel 2014 dal Canada (Toronto). A ciascuno di tali ritorni è coincisa una nuova immersione nella realtà italiana via via modificatasi con il passare dei decenni. Non va sottovalutata la primordiale importanza in proposito per un diplomatico che deve rappresentare il proprio Paese all'estero, di *rivedere* e reinterpretare dall'interno il Paese di origine, di cogliere le modifiche intervenute, onde poter continuare ad esserne un'espressione, anche a livello d'immagine, una proiezione verso l'estero aggiornata, fattuale, realistica. Il *ritorno* diventa inoltre in questi casi un modo per riaffermare le proprie radici affettive e culturali.

Avevo lasciato Roma per spostarmi a Lagos in Nigeria, mia prima sede all'estero, nel 1977 ed ero rientrato a Roma nel 1984 dopo aver trascorso oltre cinque anni a Tolosa. Da allora la società italiana aveva attraversato fasi rilevanti di evoluzione. Gli orari di lavoro negli uffici, ad esempio: ricordo che quando ero entrato alla Farnesina nel 1974 lavoravo anche di sabato sino al primo pomeriggio. Questa cattiva abitudine era stata nel frattempo eliminata. Poter contare su due giorni di riposo e stacco dall'attività lavorativa è essenziale per ricaricare le batterie. Si faceva strada gradualmente anche l'abitudine degli italiani di non fare una lunga pausa all'ora di pranzo e di mangiare ai "fast food". Io continuavo, a dire il vero, a preferire un panino all'italiana, o prendere un piatto leggero al "self service" del Circolo del MAE, situato sul fiume Tevere, non lontano in auto dalla Farnesina.

Si era consolidata in quegli anni un'altra trasformazione della società italiana: a seguito del referendum del maggio del 1974 che confermava la legge sul divorzio in Italia, era a grado a grado divenuto del

tutto consistente il numero di separazioni, divorzi, con conseguenti problemi di natura psicologica anche per i figli. Era stato un cambiamento epocale in un Paese che avvertiva comunque forte l'influenza dello Stato della Città del Vaticano e della figura carismatica del Papa.

Al rientro dalla Danimarca nel 1995 mi accingevo a riesplorare dall'interno la mia amata Italia nella quale si era assistito ad altri cambiamenti radicali, questa volta nel campo politico, che avevano peraltro avuto abbaglianti riverberi su tutti gl'italiani. Mi riferisco naturalmente all'operazione Mani Pulite, detta anche Tangentopoli, verificatasi nel 1992, che — si ritiene diffusamente — abbia marcato il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica in Italia. Un gruppo di magistrati di Milano intendeva in sostanza lottare contro la corruzione diffusa. In quanto diplomatico, oltre che cittadino, cercavo di soppesarne la portata: la costituzione della Lega Nord; l'implosione della Democrazia Cristiana che aveva guidato l'Italia sin dalla fine della seconda guerra mondiale; la messa in liquidazione del Partito Socialista di Craxi, che morirà poi in esilio volontario in Tunisia; l'avvento dell'era del Presidente Berlusconi; la trasformazione del Partito Comunista Italiano, il più forte d'Europa, che a seguito della caduta del Muro di Berlino aveva cambiato "pelle" e denominazione (PDS — Partito Democratico della Sinistra).

Il volto del mio Paese stava attraversando una fase di mutamenti considerevoli e straordinari. Nel 2006 il mio rientro in Italia avveniva dopo che si erano verificate significative modifiche nel quadro mondiale, europeo, italiano. Avvenimenti di portata storica — la Perestroika, la caduta del Muro di Berlino con susseguente dissoluzione dell'Unione Sovietica, l'avvento della Repubblica Popolare Cinese — con effetti a cascata per gli equilibri internazionali. Gl'incredibili attentati alle Torri Gemelle a New York, al Pentagono a Washington hanno costituito un punto di non ritorno nel panorama mondiale e nella percezione dell'opinione pubblica nei confronti del terrorismo. Questo è l'evento che ha contraddistinto un'intera epoca. Avevo tra l'altro vissuto insieme alla famiglia quei giorni drammatici proprio a New York, ove risiedevo e lavoravo presso la Rappresentanza Permanente d'Italia alle Nazioni Unite. Altri eventi meno drammatici, ma di primo piano, avevano avuto luogo.

Cos'era nel frattempo cambiato nel Bel Paese? Moltissimo, una volta ancora. Cambiamenti, ad esempio, quali il passaggio dalla lira, cui gli italiani erano affezionati, all'euro, con conseguenti effetti "perversi" quali la scarsa crescita economica derivante dal diminuito potere di acquisto. Di immenso e, a mio avviso, positivo impatto sulla società mondiale, è stato l'avvento di Internet, dei cellulari in particolare quelli intelligenti, gli "smartphone", che a partire dagli anni Novanta ed ancor più Duemila hanno apportato un'autentica rivoluzione tecnologica e socio-culturale. Le nostre abitudini sono da allora totalmente cambiate ed in meglio, a dispetto dei rischi pur esistenti per la privacy, di invasione da parte di *hacker*, di frodi di vario tipo, dell'inoculazione di virus fastidiosi. Il "miracolo" di Skype, di WhatsApp ci ha fatti sentire tutti più vicini. Ma sarebbe per molti già bastata la magia dell'e-mail appena inoltrata e per la quale la risposta giunge in tempi reali. La lettera da spedire per posta rimane da allora un'idea romantica e poco più.

Ciononostante, va detto che il progresso elettronico non va osteggiato e guardato con sospetto, anche da parte di chi appartiene a precedenti generazioni, ma va accettato, affrontato e padroneggiato per quanto possibile, senza pigrizia, onde riuscire a fare il salto di qualità, che poi non si rimpiange di avere effettuato. L'importante è di fare sempre un uso consono e morale dei nuovi mezzi di comunicazione a disposizione.

Negli anni della permanenza a Roma, dal 2006 al 2010, si succedettero due Presidenti del Consiglio, Prodi dal 2006 al 2008 e di seguito Berlusconi. Tra il 2007 ed il 2009 ebbe luogo una gravissima crisi finanziaria a livello internazionale, con conseguenze negative che non si erano registrate da quella famosa del 1929: partì dagli Stati Uniti e si estese un po' dappertutto, con il rischio che anche banche italiane potessero fallire, il che per fortuna non avvenne. Rammento che il clima era intriso di paura, quasi di panico, la gente temeva di perdere i propri risparmi e cercava rifugio, quando poteva, nell'acquisto di immobili o di oro. Da quella crisi ancora oggi non ci si è ripresi del tutto. Questo era il panorama, questi gli scenari.

Nell'estate del 2014 rientrai a Roma per quello che sarebbe stato il mio ultimo periodo di servizio alla Farnesina ed anche lo scorcio della carriera, che volgeva al termine dopo quarant'anni di vita attiva e molto dinamica. Mi trovavo all'epoca a Toronto, ove esercitavo le funzioni di Console Generale di prima classe. Era prassi, per chi fosse in servizio all'estero, di concludere la carriera presso il MAE. Mi trasferii pertanto a Roma. Il periodo romano fu intensissimo. L'Italia continuava ad essere attraversata da avvenimenti e sviluppi di non lieve entità.

A questo punto molti penseranno che, con il succitato ultimo spostamento a Roma, avevo — insieme alla famiglia — finalmente portato a termine il *nostos*, complessivo e permanente, guadagnandomi la ricompensa, la *gloria* del ritorno in Patria dopo un viaggio durato molte decadi. Ma così non è stato.

Avevamo in effetti deciso che mia moglie non mi avrebbe seguito a Roma, ma sarebbe rimasta a Toronto con il precipuo scopo di consentire a mio figlio di proseguire il Liceo nella stessa scuola ove si era bene ambientato. Si stava pertanto precisando l'idea che, anche dopo il mio pensionamento, avremmo in sostanza risieduto in Canada. Ritenevamo infatti che, in special modo in una fase di maggiori difficoltà per i giovani di accedere al mercato del lavoro in Italia ed a più ampio raggio in Europa, per tutti e quattro i figli questo bellissimo Paese che è il Canada avrebbe fornito maggiori opportunità di inserimento per gli studi, anche post-universitari e per la ricerca della professione più consona alle loro attitudini, aspirazioni, aspettative.

Pensiamo tuttora di aver fatto la scelta giusta. Abbiamo deciso di risiedere a Toronto anche dopo che ho lasciato la vita attiva ed è lì che tuttora viviamo. Abbiamo peraltro mantenuto la nostra casa a Roma ove ci rechiamo abitualmente. Il *nostos*, inteso come nostalgia e desiderio del rientro, appare adesso uno stato d'animo un po' confuso e diverso a seconda che si tratti di mia moglie, dei figlioli o di me medesimo. Mi spiego. L'avvenire dei figli è indubbiamente tracciato in Canada.

Essi adorano l'Italia, sono perfettamente bilingui, ed il desiderio di ritornarci quanto più sovente i loro impegni lo consentano è molto vivo in loro. Ma non credo che avvertano una struggente mancanza dell'Italia. La vedono come una stupenda meta alternativa, ma non come un punto di non ritorno. Quanto a mia moglie, è nata a Toronto, è cresciuta a Montreal ed è di origine friulana. Come molti altri nella sua situazione, sente una spiccata nostalgia per le sue radici, per l'Italia ove sono nati suoi genitori. Quando ci rechiamo a Roma, abbiamo sempre in programma di effettuare un viaggio in Friuli, terra che piace anche a me. Qualche volta troviamo il tempo di conciliare i nostri vari impegni e di andarci, ma non sempre.

Racconto ora un episodio capitatomi di recente. Eravamo all'aeroporto di Toronto, Lester Pearson, in attesa di prendere il volo Alitalia per Roma. In fila, insieme a noi, si trovava un italo-canadese di una certa età. Aveva un'espressione che definirei serena ed emozionata allo stesso tempo. Per ingannare l'attesa iniziammo a conversare e scoprimmo che proveniva da Vancouver, si trovava pertanto in transito al Pearson e rientrava, per la prima volta, in Calabria, in vacanza, dopo ben sessant'anni! Beh, fu allora che dissi a Dana: "Questo sì che è un vero ritorno, anche se non definitivo. Non l'ho da allora più incontrato — del resto non sarebbe stato facile — ma posso immaginare i sentimenti che ha dovuto provare nel toccare il suolo calabrese, nel rivedere luoghi chissà quanto trasformati in sei decadi e probabilmente resisi in parte irriconoscibili. Gli auguro, ora che ha preso la mano al viaggio..., di tornare frequentemente in Italia e spero di incontrarlo nuovamente, magari in un aeroporto in attesa di un volo e di scambiare con lui informazioni, impressioni ed emozioni.

\*\*\*

Per quanto concerne invece i miei ritorni, nella loro accezione più ampia, di *nostos*, ho la strana sensazione che comincino a moltiplicarsi. Anche quando rientro in Canada da viaggi all'estero percepisco lo stato d'animo del ritorno. Il Canada si è in qualche modo aggiunto e sovrapposto all'Italia. Ma non basta. Amo tornare anche negli altri luoghi dove ho vissuto, al di fuori dell'Italia e del Canada e, come ho scritto più sopra, ho risieduto davvero in tanti posti, ciascuno diverso dall'altro, ma tutti belli, la cui memoria rimane indelebile nel mio cuore. In vari di questi luoghi sono tornato e vorrei tornare ancora. In altri mi auguro di ritornarci per la prima volta.

È uno stato d'animo difficilmente descrivibile, un misto di piacere e di melanconia, quello che si prova quando si desidera rivedere persone care, cose, luoghi, rivivere situazioni vissute ed ormai lontane nella nebbia del tempo trascorso e che non puoi più fermare. Certo, la domanda che talvolta mi pongo è la seguente: farò un giorno il grande passo, il *Nostos*, quello con la "N" maiuscola, il *rientro* che mi farà desumere di aver al fine *compiuto* il mio viaggio?